

XLVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

VENERDÌ 22 NOVEMBRE 1957

Presidenza del Presidente **CORRIAS**
 indi
 del Vicepresidente **ASQUER**

I N D I C E

Interrogazione (Annunzio)	733
Mozioni concernenti la revisione dello Statuto Sardo (Continuazione della discussione):	
PORCU RUJU	733
SANNA	736
DE MAGISTRIS	741
PINNA	744
GIUA	746
PERNIS	747
CASTALDI	747
Proposta e disegno di legge (Annunzio di presentazione)	733

La seduta è aperta alle ore 11.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposta e di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati la seguente proposta e il seguente disegno di legge:

dai consiglieri Medda e Casu:

« Modifiche alla legge regionale 7 febbraio 1951, numero 1 "Provvidenze per favorire l'incremento della produzione foraggera e per indizzare le aziende pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva" ». (22)

dalla Giunta regionale:

« Istituzione dell'Assessorato agli Enti locali ». (23)

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interrogazione pervenuta alla Presidenza.

ASARA, Segretario:

« Interrogazione Nanni, con richiesta di risposta scritta, concernente le opere per la valorizzazione turistica di Golfo Aranci ». (109)

Continuazione della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. E' all'ordine del giorno la continuazione della discussione abbinata della mozione Sotgiu Girolamo - Pirastu - Lay - Cherchi concernente la revisione dello Statuto speciale e della mozione Masia - Filigheddu - De Magistris - Dettori concernente la costituzione di una Commissione speciale consiliare per lo studio di un progetto di modifica dello Statuto speciale per la Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Porcu Ruju. Ne ha facoltà.

PORCU RUJU (P.M.P.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di revisionare lo Statuto speciale per la Sardegna nasce, a nostro avviso, da diverse e molteplici esigenze, ma soprattutto dal fatto — se si vuole, il più

logico, il più vero e il più naturale — che uno strumento giuridico creato e costituito per il disciplinamento della vita e dell'attività di un nuovo Ente, la Regione, doveva necessariamente contenere delle imperfezioni dovute non all'imperizia o alla impreparazione o alla cattiva volontà di coloro che lo idearono, lo formularono, ma all'assoluta mancanza, nell'ordinamento giuridico italiano, di principii generali comunque pertinenti alla nascita, alla vita e all'attività di questo nuovo istituto. Logicamente, quindi, il nostro Statuto contiene in se stesso delle imperfezioni congenite.

Altro motivo sarebbe quello per cui, passando dalla formulazione astratta alla loro applicazione — e per la prima volta —, queste nuove norme giuridiche statutarie dovevano, almeno per una parte, contrastare con la realtà. Doveva, così, nascere — come è nata — la necessità di adeguarle alle nuove esigenze di questo nuovo istituto.

Altro motivo ancora, ma non ultimo, è quello per cui, nell'ordine naturale delle cose umane, variabili nel tempo, tali norme debbono ad un certo momento richiedere delle innovazioni e degli adeguamenti, che proprio questa volta sono avvertiti e sentiti da tutti i partiti, da tutti i gruppi, da tutti noi.

Con queste mie affermazioni sono ben lontano dal volervi offrire un saggio gratuito e imperfetto di filosofia del diritto; voglio soltanto chiedervi a che valga parlare, ad esempio, di monarchici o di missini — come ieri mattina, con grandissima sorpresa, ha fatto l'onorevole Girolamo Sotgiu, per cui nutro un profondo sentimento di simpatia e di stima e di cui ammiro la misurata e robusta parola — quasi che si voglia attribuire ad essi delle responsabilità che non hanno; voglio soltanto chiedervi a che valga parlare di costituzioni repubblicane o monarchiche, di governi accentratori o decentratori quando noi del Partito Monarchico Popolare crediamo sinceramente nelle verità sociali dell'Istituto regionalistico, anche perchè esso affaccia quegli stessi precisi problemi meridionalistici che sono alla base e al centro di tutto il nostro programma.

Io vorrei — e me lo auguro di cuore — che

in lei, onorevole Sotgiu, che in voi tutti, onorevoli consiglieri, nascesse e permanesse finalmente la convinzione che noi del Partito Monarchico Popolare siamo pronti in qualunque momento e in qualunque occasione, se sarà necessario, a difendere l'Istituto regionalistico; vorrei che una buona volta vi convinceste che la nostra fede non poteva e non può essere venuta meno per il solo fatto che il mio Gruppo ha voluto fino ad oggi concedere la fiducia all'attuale Giunta, come vagamente ha voluto accennare l'onorevole Sotgiu; il quale, in tal caso avrebbe dovuto sentire il dovere, proprio lui, di richiamare alla sua memoria le modeste parole da me pronunciate in occasione della discussione generale del programma del Presidente Brotzu, non lo sviluppo della situazione venutasi a determinare in seguito alle decisioni del mio Gruppo, giacchè, come spesso avviene — e l'onorevole Sotgiu lo sa molto bene — in seno agli stessi Gruppi le maggioranze diventano minoranze o viceversa e, purtroppo, si deve ubbidire alla volontà della maggioranza.

A che vale, allora, rinviare queste vecchie situazioni? A che serve andare a stabilire meriti e demeriti di partiti politici circa il principio autonomistico quando, ove proprio si volesse, al lume della storia, ricercare il merito della conquista autonomistica, bisognerebbe risalire nel tempo al lontano 1914 e poi attribuirlo onestamente e lealmente a Don Sturzo, fondatore del Partito Popolare in Italia? Non fu lui, forse, che in Italia parlò per primo, in un suo opuscolo, di Ente Regione? Non è lui, forse, il campione della libertà, e della vera democrazia ieri come oggi, oggi più di ieri?

Ma volete, forse, ricercare i meriti della conquista dell'autonomia nella nostra Isola? Non è poi tanto difficile: pensate un po' ai reduci, ai combattenti della prima guerra mondiale che, oltre all'ebbrezza della vittoria, portarono anche la prima fiamma dell'autonomia che pervase gli animi dei Sardi, i quali si strinsero intorno al vessillo del Partito Sardo d'Azione.

E noi, che ancora non eravamo nati e voi che, pur già nati, non eravate presenti, non possiamo certo fregiarci, oggi, di un merito che non è nostro. Non per questo, però, non possia-

mo e non dobbiamo non essere considerati sinceri assertori e difensori del principio autonomistico: nessuno mai, se assennato, potrà negare che anche quelli che appartengono alle giovani leve possano, al pari degli anziani, valorosamente combattere sul comune fronte ideale che questa volta è la nostra Sardegna.

Si costituisca, dunque, questa apposita Commissione consiliare per la revisione dello Statuto speciale sardo; noi siamo pronti ad associarci a quanto ha detto l'onorevole Masia nel suo brillante e appassionato intervento, anche se non possiamo condividere la sua teoria secondo cui si rende necessario adeguare lo Statuto regionale sardo a quello siciliano. Questo ci sembra proprio prematuro; e da un esame sereno, da parte della stessa commissione, risulterebbe certamente che ben diversa è la realtà sarda da quella siciliana. Ed è, questa, una ragione sufficiente per riconoscere che un adeguamento prematuro potrebbe risultare dannoso.

Noi siamo anche d'accordo con quanto ha detto saggiamente l'onorevole Contu; dissentiamo, però, dal giudizio da lui avanzato secondo cui lo Statuto regionale sardo sarebbe nato da un compromesso fra autonomisti e antiautonomisti, quasi che il nostro Statuto sia stato strappato a forza. Tutti i fatti umani, siano essi ispirati al bene o al male, nascono da una contrattazione bilaterale o plurilaterale che contiene in sé i germi di un eventuale futuro e progressivo perfezionamento.

Si perfezioni, dunque, questo Statuto. Non si può, ormai, tollerare più oltre che gli organi prefettizi si contrappongano agli organi regionali; che i rinvii governativi, spesso cavillosi, inconsistenti e campati in aria, tolgano del tempo prezioso alle Commissioni.

Detto questo, onorevole colleghi, consentitemi ora, a conclusione del mio discorso, altre due considerazioni. Innanzitutto, io penso che sarebbe stato giusto e opportuno, prima di parlare di nuove norme statutarie, conoscere, rispettare ed applicare le vecchie. E ciò perchè proprio in questi giorni ci verrà presentato lo stato di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1958 con un ritardo che è in aperta violazione della disciplina statutaria re-

gionale, nonchè in dispregio di quell'elementare principio che la scienza economico-finanziaria è solita definire col nome di « tempestività ». Il primo capoverso della Norma di attuazione numero 42 dello Statuto regionale, così prescrive: « Il Consiglio regionale approva il bilancio entro il 15 di ottobre dell'anno precedente a quello cui il bilancio si riferisce ». Ora, ditemi voi, come può il Consiglio approvare lo stato di previsione del 1958 entro il termine prescritto del 15 di ottobre di quest'anno, se il bilancio non è ancora stato presentato in Consiglio?

A coloro che, *sic et simpliciter*, volessero obiettarci che non comporta, una tale violazione giuridica, un danno rilevante, noi osserviamo che il danno, anche se a prima vista non evidente, effettivamente vi è; tant'è che l'onorevole Presidenza ha voluto, ancora una volta, offrirci un mirabile esempio di serietà e di disciplina indirizzando a chi di competenza una lettera per sollecitare la presentazione del bilancio. Il danno esiste, naturalmente; una norma giuridica non si inserisce così a casaccio in uno Statuto regionale per la sola bramosia di legiferare. Il ritardo di cui trattasi, infatti, elimina il tempo necessario e indispensabile per un esame attento, minuzioso, impedendo la calma e la tranquillità necessarie per una discussione debitamente ponderata di quello strumento che si chiama bilancio e che in se stesso contiene, da solo, anno per anno, i primi basilari elementi della vita e del progresso dell'intero popolo sardo.

Sarebbe stato doveroso e giusto — dicevo — anzichè parlare di nuove norme statutarie, conoscere, applicare e rispettare le vecchie. E affermando questo non è che voglia muovere rimproveri; chè, anzi, sono sempre pronto a perdonare e a giustificare un simile ritardo soprattutto quando dall'esame del bilancio dovesse risultare che tutti gli altri requisiti formali e politici, necessari a che esso possa essere definito serio e ben impostato, sono stati pienamente soddisfatti.

E veniamo, ora, all'ultima considerazione. La perfezione di ogni istituto e di ogni strumento giuridico e umano è sempre in relazione e in proporzione alla perfezione ideale e spirituale

degli uomini che questi strumenti applicano e che questi istituti amministrano. E fino a quando noi non impareremo a bandire da questa nostra aula, di per sé nobile e democratica, i contrasti personali e i contingenti interessi politici, non potremo mai fraternizzare e costruire. Sino a quando, onorevole Sotgiu, non impareremo a rispettarci, ad amarci reciprocamente, ci sarà molto difficile ritrovare l'armonia ideale e necessaria per ben interpretare le norme statutarie e per meglio adattarle alla fuggevole realtà.

Tutto scorre e tutto si trasforma, onorevoli colleghi: gli istituti giuridici, le cose umane, la stessa vita umana. Ma se comunisti e monarchici, socialisti e missini, sardisti e democristiani impareranno ad essere solidali fra di loro, io sono convinto che anche questo fatale logorio delle cose e della stessa vita umana sarà superato da quel nobile principio che è l'amore fraterno. E poichè tale sentimento già ci lega, non posso non convincermi sempre più che sereni e fiduciosi possiamo guardare alla resurrezione, all'avvenire di rinascita del popolo sardo e della nostra Sardegna. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò a brevi considerazioni perchè mi pare che il problema che abbiamo di fronte, per la sua stessa natura, non possa essere qui approfondito: occorrerà un lungo periodo di studio per considerarlo in tutti i suoi aspetti e in tutta la sua complessità.

Tanto la mozione presentata dai colleghi del Gruppo comunista, quanto quella presentata dai colleghi del Gruppo democristiano partono, evidentemente, da una diversa concezione e da una diversa impostazione del problema. Quanto alla mozione presentata dal Gruppo democristiano debbo osservare che dal modo stesso con cui il problema della revisione dello Statuto viene impostato si vede chiaramente come esso si limiti per un po' a quelli che sono gli aspetti giuridici; il che, naturalmente, può avere, come conseguenza, notevoli equivoci sull'azione che noi sia-

mo chiamati a svolgere su questo punto.

Quanto al problema principale, quello, cioè, della riforma del nostro Statuto, è opinione del nostro Gruppo che si tratti veramente di un problema obiettivo, di un problema che esiste, di un problema addirittura storico per la Sardegna, dal momento stesso che — come è stato rilevato ieri, se non vado errato, dall'onorevole Contu — il nostro Statuto è stato approvato in sede di costituente.

Intorno a questo problema vi è un motivo di lotta permanente, da parte degli autonomisti, per l'adeguamento dello Statuto alle reali esigenze dell'autonomia e del popolo sardo. Questo mi pare sia chiaro per tutti coloro che, dell'autonomia, non abbiano uno schema fisso e rigido. In questo senso, credo che non vi possa essere vero autonomista il quale non abbia chiara l'esigenza della necessità di un adeguamento dello Statuto alle esigenze dello sviluppo economico e sociale della nostra Isola.

A me sembra che il problema vada visto in concreto, e non finalisticamente, astrattamente. Il problema va visto nei limiti della situazione presente, della situazione, cioè, in cui noi dobbiamo operare. E diciamo questo per guardarci da eventuali suggestioni che potrebbero portarci fuori della realtà o, semplicemente, a compiere dei gesti demagogici che potrebbero finire per essere interpretati come pure e semplici manovre per eludere il vero problema che abbiamo di fronte.

Il problema della revisione dello Statuto, secondo noi, va dunque impostato politicamente, senza secondi fini strumentalistici, perchè non vi è da mettere alla prova nessuno su questo problema. Noi, d'altronde, non abbiamo bisogno di queste prove perchè sappiamo esattamente come ciascuna forza politica si comporterebbe in merito a questo problema; conosciamo persino quale sarebbe il risultato. Ma bisogna affrontarlo, a nostro giudizio, senza velleitismi, chè noi, coscienti delle reali esigenze del popolo sardo, non possiamo avere la pretesa di risolverlo paternalisticamente dall'alto, in questa aula consiliare, ma in collaborazione con il popolo.

Il compito di una revisione dello Statuto è

un compito estremamente arduo, lo sappiamo. E dico ciò non per scoraggiare coloro i quali vedono e sentono questa esigenza, ma perchè si agisca con senso di responsabilità e perchè, ripeto, il problema venga impostato politicamente.

Certe occasioni, nella vita di un popolo, non si presentano due volte. Noi, quando chiediamo la revisione dello Statuto e, soprattutto, quando vogliamo adeguarlo a quello della Regione Siciliana, non possiamo dimenticare che la Sardegna o, meglio, la classe politica dirigente sarda ha già compiuto il rifiuto storico di uno statuto come quello. E, purtroppo, è chiaro che rimontare una situazione del genere non è cosa facile.

Tra l'altro, dobbiamo anche considerare che lo Statuto sardo rappresenta il massimo che la Sardegna abbia potuto ottenere in una situazione per lei infinitamente più favorevole di quella attuale, e che non c'è, oggi, nel Parlamento, una maggioranza capace di accogliere sensibilmente queste nostre giuste, obiettive esigenze della Sardegna.

Certo è che noi, come consiglieri regionali, non possiamo ignorare nel modo più assoluto la situazione che si è creata con l'entrata in funzione della Corte Costituzionale: su determinate materie di nostra competenza — o che tali, almeno, ritenevamo — essa ha espresso dei giudizi che ci costringono a riflettere e a studiare veramente di quali strumenti dobbiamo servirci per ampliare le nostre competenze. Sotto questo profilo, noi siamo perfettamente d'accordo sulla necessità che si costituisca una commissione del Consiglio regionale che proceda all'esame dei vari aspetti del problema statutario così come sono maturati e così come oggi si presentano.

Io, però, dicevo poco fa, onorevoli colleghi, che il merito di queste due mozioni che sono state presentate, secondo me, è rappresentato soprattutto dal fatto che esse ci consentono di fare il punto sulla reale situazione della materia statutaria e dell'attuazione dello Statuto. E qui mi pare che noi dobbiamo bandire ogni infingimento e parlare con estrema franchezza e con estrema chiarezza.

In fondo, onorevoli colleghi, perchè sorge o

perchè viene sollevata in questo momento l'esigenza di una revisione dello Statuto e di un allargamento delle competenze della nostra Regione? Evidentemente perchè la Sardegna, dopo otto anni di autonomia, attraversa, e dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale, una delle situazioni più difficili, di fronte alla quale la Regione ha dimostrato la più assoluta impotenza, dal momento che non è riuscita ad opporvisi. Mai come in questo momento lo Statuto è apparso un debole strumento.

Domandiamoci, però, a questo punto, di che natura sono, onorevoli colleghi, le difficoltà incontrate dalla Regione: secondo noi, in ordine all'esercizio delle sue funzioni, prima che di natura giuridica esse sono di natura politica. Lo Statuto — è assai evidente — è uno strumento imperfetto: presenta, infatti, molte lacune ed è ben lungi dall'essere quello che noi avremmo voluto. Ma tali lacune e tali deficienze tanto più vengono accentuate a seconda del modo con cui lo Statuto trova accoglimento e inserimento nella presente situazione politica. Ed è quasi fatale che ciò avvenga; e come avviene per noi, avviene anche per la Costituzione della Repubblica e per lo Statuto siciliano. Del resto, la validità di uno strumento giuridico, a mio giudizio, va sempre vista in rapporto alle condizioni obiettive, politiche che si creano per il suo sviluppo o per il suo esercizio.

Sarebbe opportuno che anch'io facessi, qui, alcune considerazioni di natura storica e politica. E le farò il più brevemente possibile. Storicamente — e ciò è stato già rilevato — il nostro Statuto è una conquista popolare realizzata nel clima liberatore della resistenza e, pertanto, come ogni conquista popolare, esso è strettamente legato alle sorti e agli sviluppi della lotta democratica del nostro Paese. Infatti, quando le forze della democrazia sono proiettate in avanti e passano all'offensiva, anche il nostro Statuto, anche le nostre rivendicazioni sono in auge; queste, allora, sono tenute presenti, hanno il loro giusto peso. Quando, invece, le forze della democrazia sono nella difensiva, come nella situazione presente, anche lo Statuto regionale, come conquista popolare, segna logicamente il passo.

In sostanza, che cosa rappresenta lo Statuto sardo? Ciò, se non vado errato, è già stato rilevato ieri nel corso di questa discussione. Lo Statuto nostro altro non rappresenta se non la proiezione in sede regionale del compromesso insito nella stessa Costituzione della Repubblica. Ma che cosa vi è all'origine di questo? L'onorevole Sotgiu, ieri mattina, rilevava giustamente che, nel momento in cui veniva iniziata, in Sardegna, la stesura concreta dello Statuto regionale, ben diverso era il clima politico in relazione a quello che si è creato oggi e nella stessa Sardegna e fuori della Sardegna. Io vorrei, però, farvi notare, onorevoli colleghi, come da uno studio attento del nostro Statuto e della stessa Costituzione si possa rilevare che i germi del disfacimento della unità nazionale creatasi intorno alla lotta contro il fascismo e intorno alla lotta per la liberazione del Paese già esistevano in sede di costituente. E' vero che allora non esistevano i monarchici e i missini, ma è pur vero che esistevano delle forze che rappresentavano le istanze che gli stessi monarchici e missini oggi avanzano nel nostro Paese. Proprio per questo si è avuto l'urto degli interessi di classe che oggettivamente ha limitato il ruolo della nostra democrazia già in sede di Costituente.

Dovrei anche ammettere — ed è una doverosa autocritica — che, forse, una tale situazione si deve, almeno in parte, addebitare ai partiti operai, i quali o non hanno saputo energicamente vedere, in quel momento, l'importanza dei problemi dell'autonomia o, per lo meno, non l'hanno vista con chiarezza di idee. E poichè siamo in tema di critica e di autocritica, non potrei esimermi dal dire, però, che il nostro Statuto conferma, mi pare, anche le gravi insufficienze di natura politica della classe dirigente sarda. Tutti noi, infatti — alcuni in perfetta buona fede, perchè credevamo che la Costituente ci avrebbe dato uno strumento migliore di quello che poteva essere lo Statuto siciliano; altri in perfetta malafede, unicamente perchè la proposta era partita da Emilio Lussu — rifiutammo lo Statuto siciliano.

Nello Statuto, però, vi sono anche delle altre incongruenze che, in effetti, sono il segno della

insufficienza politica e, quanto meno, della insufficiente coscienza autonomistica della nostra classe dirigente. Tra gli altri, è stato citato proprio ieri, ed in modo eloquente, il caso del mantenimento dell'Istituto della Provincia.

Noi, tuttavia, abbiamo accettato lo Statuto regionale, pur con le gravi limitazioni che esso contiene, forse perchè per noi rappresentava già un primo passo in avanti: eravamo soprattutto convinti che, perdurando quel clima che aveva portato alla realizzazione dello Statuto speciale, la Sardegna avrebbe potuto fare ancora molti passi in avanti. Al contrario, le condizioni politiche si sono capovolte; si è capovolta, cioè, la condizione che giustificava i termini della lotta politica del nostro Paese in senso favorevole all'autonomia.

Tante volte, in quest'aula del Consiglio, ho denunciato — e penso non sarà mai sufficiente, se ancora lo faremo — doversi ricercare e indicare nelle forze centriste la causa delle umiliazioni che ha dovuto subire la nostra Sardegna soprattutto per le mutilazioni dei suoi diritti. L'evoluzione antidemocratica che si è sviluppata nel nostro Paese sotto l'indirizzo centrista; la radicalizzazione della lotta politica, ormai articolata per molti anni nella concezione di uno contro uno; la concezione che investiva individui, partiti e, logicamente, anche gli istituti della democrazia; la tendenza governativa al centrismo, hanno portato ad una prevalenza degli interessi dei privilegiati fino all'unione del partito di maggioranza con l'estrema destra monarchica e fascista nel Parlamento e nel Consiglio regionale. In questo senso noi dobbiamo senz'altro affermare che il centrismo aveva in sé i germi per liquidare se stesso, come di fatto è avvenuto: tutto ciò era implicito nella politica della Democrazia Cristiana.

Al centro di questa forza involutiva della politica nazionale e della democrazia vi è, nel nostro Paese, questo svuotamento della Costituzione ad opera del partito dominante. Anche il nostro Statuto è stato svuotato: all'esterno, in seguito all'indirizzo politico generale della Democrazia Cristiana e del Governo; all'interno in seguito alla posizione che in questo Consiglio è stata assunta dagli stessi esponenti democri-

stiani. Quando si arriva a teorizzare l'accantonamento della Costituzione, così come ha fatto l'onorevole Scelba, che ha osato proprio affermare che la Costituzione andava messa in mora, non possono non scoppiare i conflitti più acuti fra l'Istituto autonomistico e lo Stato. E, infatti, fu proprio durante la Presidenza dell'onorevole Scelba che si arrivò al grave e clamoroso conflitto tra Regione e Governo, conflitto che ebbe il suo culmine, come tutti ricorderete, nelle dimissioni dell'onorevole Alfredo Corrias.

Quando il Governo si rifiuta programmaticamente di attuare quello che è l'ordinamento giuridico dello Stato, non si crea, certo, un clima propizio all'Istituto autonomistico. Ebbene, pur essendo l'autonomia regionale parte integrante della Costituzione repubblicana, il Governo, da otto anni, si rifiuta di attuare queste norme, che sono espressione delle tradizioni civili, culturali e politiche del popolo italiano. Il Governo, oggi, segue una politica decisamente contraria all'Istituto autonomistico.

L'ostilità maggiore, però, noi l'abbiamo potuta constatare nella tendenza, da parte dello Stato, ad accentrare sempre più i suoi poteri sia in campo amministrativo, sia in campo economico. Nessuno di noi può dimenticare, onorevoli colleghi, che, ormai, non vi è alcuna nostra legge che passi senza osservazioni o, per lo meno, che non venga rinviata. In quest'opera si sono resi illustri tutti i Presidenti del Consiglio dei Ministri, a cominciare dall'onorevole Segni, nostro conterraneo.

Nel campo della politica economica, poi, abbiamo potuto vedere quali indirizzi abbia attuato la Democrazia Cristiana. La stessa Cassa per il Mezzogiorno ha funzionato non come elemento sussidiario dell'attività dello Stato, ma come elemento teso ad annullare, a svuotare le conquiste delle Regioni autonome. Oggi, infatti, l'attuazione dell'articolo 13 segna il passo per diversi motivi: una riforma agraria attuata in forma del tutto schematica, prescindendo assolutamente dalle necessità economiche e sociali di ogni singola regione, ha leso profondamente gli interessi dell'autonomia e della rinascita della Sardegna; il neoriformismo di cui si fa paladino l'onorevole Fanfani e che, nella sostanza,

è più reazionario di qualunque altra teoria politica applicata in questi anni passati — altro non è, infatti, che una mascheratura della politica espansionistica dei monopoli — tende anche esso a non alterare la sostanza dei rapporti economici e sociali del nostro Paese, ad eliminare, cioè, la lotta che oggi si conduce nel Meridione e nelle Isole per la soluzione dei grandi problemi di fondo.

In questo clima non ci meraviglia affatto, onorevoli colleghi, che sia stata oggi scatenata una grande offensiva contro le autonomie regionali. Io credo che sia stato addirittura il Partito Liberale a sollevare l'esigenza che dalla Costituzione della Repubblica vengano soppresse le autonomie. Voi stessi avete potuto osservare quale clamore, quale scandalo si sia sollevato in tutta la stampa padronale del nostro Paese quando la Regione Siciliana fece sospendere l'applicazione dell'imposta di consumo a causa di una gravissima crisi vinicola.

Sono questi fatti, è questo l'indirizzo politico, onorevoli colleghi, che hanno attivizzato e vitalizzato le forze contrarie all'autonomia e, quindi, alla stessa Sardegna. Ed è questo anche il motivo — non mi stancherò mai di ripeterlo — per cui, all'interno stesso della Democrazia Cristiana, si è affermata la tendenza a destra e per cui, oggi, vediamo il governo regionale sostenuto chiaramente, apertamente dalle destre.

Io credo che fra i colleghi democristiani — se non in tutti, almeno in certuni — si siano perfino affievoliti notevolmente gli ideali autonomistici, se essi, in questi anni, non sono stati capaci di prospettare una politica di rivendicazioni autonomistiche tese a tutelare gli interessi della Sardegna e a difendere le competenze della Regione Sarda; essi si sono adagiati, anzi, in una politica di ordinaria amministrazione, che oggi manifesta clamorosamente i suoi aspetti fallimentari.

Ecco, in sostanza, le vere difficoltà in cui oggi si dibatte la Regione Sarda, con la conseguenza che lo Statuto regionale rimane ancora inattuato nelle sue parti fondamentali dopo otto anni di autonomia, quando già siamo all'inizio della terza legislatura. E' chiaro, allora, che non ci deve meravigliare se l'autonomia è guar-

data con ostilità dalla burocrazia romana o se è vista con fastidio dai dirigenti politici del nostro Paese.

Però, onorevoli colleghi — e mi avvio rapidamente alla conclusione — dobbiamo stare in guardia contro certe pericolose confusioni che possono svilupparsi nel modo con cui noi impostiamo i problemi dello Statuto. Io, inizialmente, ho criticato la concezione della mozione numero 12, affermando che essa, spostando tutta l'attenzione verso il problema giuridico dello Statuto, può determinare il pericolo che la gente creda che l'autonomia in Sardegna non vada avanti, non si rafforzi, non si attui, perchè la lettera dello Statuto speciale non è chiara. Accettare una impostazione del genere significherebbe, per noi, cadere in una grave capitolazione di natura politica. E a ciò siamo recisamente contrari.

Che cosa significa chiedere, oggi, la modifica del testo dell'articolo 13? Innanzitutto bisogna stare attenti al modo con cui ci si deve arrivare: non è da escludere, una volta che il problema della rinascita sarà stato studiato dalla Commissione interessata, che il Governo si rifiuti di attuarlo per motivi di bilancio. Secondo noi, quell'articolo non è certo un saggio, un capolavoro di chiarezza; comunque, mi pare che non sia equivocabile. E' chiaro che la Regione Sarda non potrà mai far fronte all'esigenza dell'attuazione del Piano di rinascita.

D'altra parte, questo articolo 13 è illuminato soprattutto dalla presenza dell'articolo 7 dello Statuto che sancisce per noi la solidarietà nazionale: solo con questa, infatti, noi possiamo attuare la rinascita economica e sociale della Sardegna. Se, però, il Governo si trincerasse sotto le esigenze di bilancio; se il Governo si rifiutasse di darci i soldi per l'attuazione del Piano di rinascita, credete voi, onorevoli colleghi, di poter ottenere, oggi come oggi, l'approvazione di una dizione più chiara dell'articolo 13 che impegni lo stesso Governo come lo impegna l'articolo 38 dello Statuto siciliano? Non bisogna essere ingenui a tal punto, e soprattutto dobbiamo ben guardarci dall'impostare a questo modo i problemi della rinascita; perchè, altrimenti, noi corriamo veramente il rischio di dare al popolo sardo l'impressione che si voglia impu-

tare alla cattiva dizione dell'articolo 13 la ragione per cui il Piano di rinascita — il problema fondamentale della autonomia — non si è realizzato. A tutti, infatti, è ben chiaro che si tratta di motivi di ben altra natura, e più precisamente di motivi di natura politica.

Questo vi volevo, dunque, dire, onorevoli colleghi: i problemi statutari, i problemi che riguardano, cioè, la costituzione di uno Statuto veramente democratico e sempre più rispondente ai nostri bisogni di ascesa e di rinascita, non si possono risolvere se non con una grande lotta politica. In effetti, per avere uno Statuto modesto come quello che oggi abbiamo ci sono voluti ben trent'anni. Senza una grande lotta politica, senza una presa di coscienza da parte delle masse popolari, da parte di tutti gli strati attivi della popolazione sarda, non riusciremo mai ad imporre neanche delle modifiche allo Statuto.

Da quando esiste l'autonomia noi siamo entrati chiaramente in una fase di studio e di agitazione del problema. Noi, però, dobbiamo ricercare le soluzioni in modo che si creino delle condizioni politicamente sempre migliori per l'attuazione dello Statuto regionale e per l'ampliamento delle sue facoltà.

Per creare queste condizioni occorre, a nostro giudizio, lottare perchè venga ristabilita la legalità nel nostro Paese, giacchè il Governo, in questioni di autonomia, è completamente fuori legge, e non solo da oggi. E' nostro interesse, quindi, sollecitare l'applicazione dell'Istituto autonomistico in tutte le regioni d'Italia, ma non col sistema seguito finora dagli autonomisti della Regione Sarda o dagli antiautonomisti di Roma, col sistema, cioè, del sabotaggio a danno dello stesso Istituto autonomistico. Noi non dobbiamo più restar soli, con la Sicilia e il Trentino-Alto Adige, a lottare contro tutta una struttura economica, sociale e amministrativa che tale Istituto non vuole; è chiaro che così perdiamo — e perdiamo molto —, in quanto sia le nostre istanze sia i nostri interessi non hanno la forza di penetrare e di affermarsi in campo nazionale per il fatto che vi è chi mette addirittura in discussione la validità stessa dell'Istituto autonomistico.

Altro problema per noi fondamentale è quello

di attuare lo Statuto speciale in tutte le sue parti e di arrivare a revisioni e a modifiche solo passando attraverso le esperienze della sua attuazione. Esso è, ripeto, uno strumento imperfetto, ma se verrà data attuazione, per esempio, agli articoli 7, 8 e 13, esso consentirà sicuramente un grande progresso economico e sociale della Sardegna. Che, se poi venisse attuato l'articolo 6, che prevede il potenziamento dell'autonomia con delega da parte dello Stato per determinati poteri e in determinate materie, potremmo certamente conseguire un ulteriore miglioramento in tutti i campi della economia sarda.

Con queste precedenti esperienze noi potremmo indicare chiaramente quali modifiche debbano essere apportate allo Statuto speciale.

Nel caso concreto noi, onorevoli colleghi, siamo d'accordo che si costituisca una Commissione apposita in seno al Consiglio regionale, una Commissione che elabori altri strumenti giuridici, altre proposte statutarie per rafforzare le nostre competenze in sede autonomistica.

Tali proposte — è inutile dirlo — tanto più avranno valore e saranno sentite quanto più le condizioni politiche saranno favorevoli e quanto maggiore sarà il contributo che tutto il popolo sardo darà allo sviluppo e alla risoluzione del problema. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.). La discussione che il Consiglio ha affrontato per la modifica dello Statuto speciale per la Sardegna è andata sviluppandosi fino a toccare gli aspetti politici del problema. Infatti, in entrambe le mozioni oggi in discussione si dà un certo mandato a terzi — Commissioni o Giunta — per lo studio delle proposte di ordine tecnico e giuridico relative alla modifica dello stesso Statuto.

Nel discutere gli aspetti politici della questione noi intendiamo sia esprimere la nostra volontà di richiedere una modifica dello Statuto, e sia anche chiarire quelli che sono i limiti giuridici obiettivi che si oppongono al raggiungimento totale di tale obiettivo.

Bene hanno fatto quei colleghi che, nel trat-

tare la mozione, sono, in un certo modo, rian- dati alla storia. Hanno potuto, così, esaminare i punti cruciali del processo di nascita dello Statuto ed i punti essenziali di tutta l'attività svolta dalla consulta sarda nel 1946 per l'accettazione o la non accettazione dello Statuto siciliano. Dalle discussioni della consulta sarda e della Assemblea costituente in sede di approvazione del nostro Statuto, possiamo vedere che due sono gli scopi per i quali il regime autonomistico è nato in Italia, e più particolarmente in Sardegna: uno di ordine generale, relativo all'affermazione dell'autonomia, intesa come avvicinamento dei pubblici poteri alla volontà popolare; l'altro relativo alla volontà, del costituente e degli stessi sardi, di superare l'arretratezza e il divario creatisi storicamente tra la Sardegna e il resto della Penisola.

A questo punto della discussione bisogna, però, definire chiaramente quale dei due scopi si vuole più concretamente raggiungere. Si vuole rendere più operante l'Istituto dell'autonomia allo scopo di superare l'arretratezza e il divario creatisi tra la Sardegna e la Penisola? Qualora avessimo come obiettivo preponderante l'attuazione dell'articolo 13, ci porremmo certo in una posizione di tutela di interessi particolari. Se, invece, ci mettessimo sul piano della rivendicazione di un più vitale decentramento di poteri sovrani, ci porremmo sul piano degli interessi generali non senza poter operare anche per il raggiungimento dell'obiettivo particolare rappresentato dall'articolo 13.

Se, nell'avanzare proposte di modifiche, avessimo gli occhi fissi solamente sull'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, ci porremmo evidentemente in una posizione antitetica, quasi, con il resto dello Stato italiano. E in tal senso potremmo contare non tanto sulla forza del nostro diritto, quanto sulla nostra effettiva forza politica. In realtà, sul piano nazionale, di richieste particolari e di posizioni particolari, di arretratezze storiche che è necessario superare, ve ne sono ben altre oltre la nostra, per quanto questa possa avere degli aspetti del tutto peculiari che la rendono particolarmente degna di accoglimento. Ci porremmo, comunque, in una

posizione di concorrenza con altre analoghe richieste.

Se, invece, le nostre richieste di modifica dello Statuto fossero intese a pretendere che esso trovi applicazione sulla base dell'ordinamento giuridico dello Stato e, cioè, sulla base di uno Stato autonomistico che estrinseca i suoi poteri in forme le più vicine alla volontà popolare — questo è, del resto, il concetto stesso di autonomia —, noi potremmo anche porre l'istanza particolare relativa all'articolo 13 sul piano di interesse generale e lottare in campo nazionale con un più ampio schieramento politico, che ci sarebbe sicuramente di appoggio per l'accoglimento della richiesta particolare di natura economica quale è quella del finanziamento del Piano di rinascita.

Da un esame approfondito delle istanze particolari relative alla modifica dello Statuto, quali sono affiorate dagli interventi degli oratori che mi hanno preceduto, si rileva che esse si riallacciano tutte, più o meno coscientemente, all'esigenza di rendere effettiva l'autonomia in Sardegna. A mio modesto avviso, non si tratta tanto di richiedere che venga precisata la nostra potestà legislativa, la nostra capacità a legiferare, quanto che venga meglio delineata la nostra potestà ad amministrare: il momento creativo della norma, il momento legislativo, ha, forse, minor peso di quello relativo all'amministrazione, ossia all'attuazione, all'estrinsecazione concreta del pubblico potere. Al cittadino comune, forse, più che la formulazione, interessa l'attuazione della legge nella maniera più rispondente ai suoi particolari bisogni.

Quello di dare un valore, un peso forse eccessivi alla formazione più che all'attuazione della legge è un modo di vedere che comunemente nasce dal fatto che nelle assemblee si trovano a sedere uomini che per dimestichezza di studi o per abitudine mentale mettono al centro della loro attività intellettuale l'attività giuridica astratta, l'attività di interpretazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ASQUER.

(Segue DE MAGISTRIS). Nella vita concreta, quel che, invece, interessa è il fare. Può darsi che, pur attuando delle norme legislative non

giuste, si possa, talvolta, agire correttamente; e, del pari, con indirizzi, con obiettivi fissati in legge in modo accettabile ed esatto — l'esperienza ci porta a constatarlo — si ha, invece, qualche volta, un operare da parte della pubblica amministrazione non conforme agli interessi generali quali erano previsti nella legge.

Per quanto concerne una effettiva vitalizzazione del nostro reggimento autonomistico, quel che più interessa, dunque, è tutto ciò che attiene all'operare, alla vera e propria amministrazione. Con ciò non è che io voglia negare l'interesse e l'utilità di eventuali modifiche alle norme del nostro Statuto; certune modifiche si rendono davvero necessarie, anche in materia di poteri legislativi.

In particolare, io, a differenza dell'onorevole Contu, che ha sollevato la questione della potestà punitiva, ritengo che questa non possa assolutamente essere riconosciuta alla Regione in quanto connaturale con la sovranità dello Stato; alla Regione la potestà punitiva si può, semmai, conferire in via indiretta, in quanto con legge dello Stato si precostituiscano le pene da infliggere a quanti contravvengano alle leggi regionali. Di una tale legge si sente l'esigenza, in quanto le nostre leggi, prive, come sono, di sanzione, non hanno nè il carattere della legge perfetta, nè la possibilità di essere rispettate.

E', questo, indubbiamente un punto di enorme importanza, ma, ripeto, più che con modifica dello Statuto speciale per la Sardegna, le pene derivanti dalle contravvenzioni per l'inosservanza delle leggi regionali andrebbero stabilite con legge di carattere generale.

Nel dire questo, mi riallaccio a quanto precedentemente ho affermato: per me è sostanziale che le nostre richieste di modifica dello Statuto si pongano su un piano generale della riforma delle strutture democratiche dello Stato italiano, su un piano di interesse generale in cui trova luogo la necessità di stabilire norme punitive per la inosservanza delle leggi regionali.

L'interesse preminente per la modifica delle parti del nostro Statuto riguardanti i poteri legislativi ed amministrativi della Regione Sarda non esclude, a mio avviso, l'opportunità e la necessità, anzi, di una precisazione in merito

al metodo di finanziamento e, quindi, di attuazione del Piano di rinascita. Per quanto concerne questo aspetto, l'eventuale mutamento della forma dell'articolo 13 non offre certo troppe garanzie per l'attuazione dello stesso articolo; si tratta, invece, di un problema squisitamente politico che, in certo qual modo, si pone in contrasto con altre istanze, con altre esigenze che da altre parti vengono presentate allo Stato italiano. E' su questa piattaforma competitiva che dobbiamo porci, costituendo una forza politica atta a farci vincere una tale competizione. Sì, il momento della precisione della norma costituzionale è assai importante; ma è certamente assai più importante il momento in cui la nostra istanza relativa a un concreto finanziamento si troverà a dover combattere con altre istanze, relative sia a finanziamenti interessanti particolari zone depresse, sia a finanziamenti diretti al soddisfacimento di altri bisogni generali di parti della popolazione italiana.

Credo sia anche doveroso per noi, in questo momento in cui decidiamo per una revisione del nostro Statuto, pensare che una carenza assai sentita nelle norme che ci regolano è quella relativa a una dichiarazione di « politicità » della nostra Assemblea. Questa, come è detto chiaramente nello Statuto, ha compiti legislativi e la Giunta, espressione della stessa Assemblea, ha compiti esecutivi, amministrativi. Agli organi del reggimento autonomistico sardo lo Statuto, però, non attribuisce alcun compito di rappresentanza politica, se non quello, quasi parificabile a quello riconosciuto a tutti i cittadini, di presentare petizioni ed istanze al Parlamento. L'indirizzo politico sul governo della cosa pubblica, in Sardegna, è ignorato dal nostro Statuto; forse non a caso lo Statuto speciale per la Sardegna ignora apertamente la facoltà di presentare interrogazioni, interpellanze, mozioni nell'Assemblea, strumenti, questi, attraverso i quali storicamente i parlamenti hanno manifestato la loro volontà e la loro attività politica. Lo Statuto siciliano, tecnicamente peggiore, forse, del nostro, espressamente riconosce ai deputati il diritto di interpellanza, di interrogazione, di mozione; noi, per estrinsecare questo diritto, che è essenziale ad una assemblea democratica,

siamo dovuti ricorrere ad un regolamento interno, analogo a quello delle assemblee legislative nazionali.

L'esigenza che io prospetto non ha alcun interesse pratico, in quanto di fatto noi estrinsechiamo, come assemblea, un'attività politica; ha, però, un rilevante peso morale. Questa attività politica è ignorata nello strumento costituzionale che ha dato vita alla nostra Assemblea.

Nè l'attività politica si ferma solo alla espressione di questi tre istituti tipici della vita delle assemblee; essa si estrinseca anche in svariati altri modi. Così la nostra Assemblea si trova in difficoltà, molte volte, per poter esprimere la volontà unitaria, se non nella modesta forma del voto al Parlamento; e si trova anche in difficoltà quando si tratti di esprimere una volontà politica nei confronti interni. Ad esempio, il nostro Statuto prevede la responsabilità della Giunta nei confronti dell'Assemblea; prevede una certa quale rappresentanza esterna degli Assessori, ma non prevede la censura dell'Assemblea nei confronti del singolo Assessore. In altri termini, concretamente, noi potremmo giungere all'assurdo che, per dar censura all'operato di un singolo Assessore su una questione di scarso momento, dovremmo porre sul banco d'accusa l'intera Giunta e presentare una mozione di sfiducia nei confronti di essa. Si potrà, forse, anche dire che questa è stata una dimenticanza del costituente; di fatto, comunque, questa dimenticanza diminuisce la capacità di estrinsecazione di volontà politica della nostra Assemblea.

Non credo sia il caso di dilungarmi ulteriormente a trattare anche le questioni relative ai punti singoli che debbono essere modificati; esse sono tali che troveranno la sede opportuna, come suggerisce la mozione di cui sono firmatario, in una commissione speciale di studio. La modifica di norme di ordine costituzionale, infatti, non può mai farsi isolatamente; deve essere un tutto organico e deve sorgere da un concorso di volontà, da un concorso di varie modificazioni allo strumento esistente perchè si faccia alcunchè di organico e di vitale.

Uno strumento costituzionale che abbia in sé il germe della contraddittorietà è uno strumento

che si rende difficile ad attuarsi. Ne abbiamo l'esempio nel nostro Statuto, che ha in sè alcuni germi di contraddizione. Non credo, però, sia il caso qua, in aula, di scendere al dettaglio per l'enumerazione delle norme che, a mio avviso, dovrebbero essere modificate; nè credo sia ulteriormente necessario sostenere la necessità di porre la questione della modifica soprattutto su un piano politico.

Credo, invece, che sia il caso di tener presente la realtà e soprattutto il rischio — so di usare una parola forte, ma penso sia la più adatta — che noi corriamo nell'avanzare richieste di modifiche fondamentali, essenziali per il nostro Statuto. Non tutti, infatti, in questa Assemblea, siamo concordi nel sostenere la necessità di modifiche di struttura dello Stato italiano. Per questa ragione è necessario porre, fin da questo momento, il problema del come si debba affrontare la lotta sul piano politico per ottenere la modifica dello Statuto speciale per la Sardegna e la attuazione della Costituzione repubblicana dello Stato italiano. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA (M.S.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, la discussione su questo argomento di enorme importanza per l'avvenire del popolo sardo, come abbiamo potuto chiaramente rilevare dai singoli interventi degli oratori che mi hanno preceduto, è stata affrontata da due distinti punti di vista: dal punto di vista storico-politico e dal punto di vista contingente politico.

Tutti hanno fatto una specie di cappello ai loro argomenti cercando di puntualizzare e di rievocare il clima storico-politico in cui è stato allestito il nostro Statuto speciale.

Ho sentito, persino, dire che il clima politico nel quale è nato lo Statuto sardo non ha fatto che ripetere quel clima di compromesso nel quale sarebbe nata la Costituzione italiana. Allora non vi erano le forze monarchiche e fasciste, e lo Statuto sardo, lo Statuto speciale per la Sardegna non poteva assolutamente riflettere quelle che oggi sono le istanze, quelli che oggi

sono i punti di vista delle forze attuali della Sardegna.

Mi parrebbe — e mi sia consentito polemizzare con chi ha voluto ricordare questo particolare aspetto della questione — che, appunto per il fatto che allora non giocavano nella vita politica italiana le forze che recentemente sono nate, la necessità di modificare lo Statuto si ponga ancor più profondamente. Se allora non erano in azione le forze monarchiche, se allora non agivano le istanze cosiddette fasciste, oggi che le forze cosiddette monarchiche e fasciste operano di nuovo nella vita politica italiana, penso sia giusto che quello Statuto nato allora subisca una revisione.

Ho voluto provare con questo argomento quanto effettivamente precarie e infondate siano le argomentazioni che il collega Sotgiu ed altri che lo hanno seguito hanno voluto trarre da questo particolare aspetto della questione.

Io non sono d'accordo con chi sostiene che il popolo sardo, che la Regione autonoma debbano battersi perchè venga realizzato in tutta Italia l'istituto autonomistico. Io ho avuto già occasione di palesare questo mio punto di vista e, sia pure con sorpresa — ma con piacevole sorpresa — ho constatato che non siamo soli a pensarla in questo modo. Io ricordo molto bene che l'onorevole Castaldi, quando intervenne nella discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta a nome della Democrazia Cristiana, ammonì — e veniva dopo di me in questa ammonizione — tutto il Consiglio e tutto il popolo sardo, che l'estensione dello Statuto autonomistico in forma speciale o in forma ordinaria alle altre regioni d'Italia avrebbe significato mettere sullo stesso piano tutte le regioni e, quindi, togliere al popolo sardo quel peculiare mezzo di azione politica che gli avrebbe permesso di realizzare le sue aspirazioni secolari e di liberarsi dalla arretratezza e dalla miseria.

Io ritengo che l'autonomia sia sempre e solo un mezzo per arrivare a questo scopo; che essa sia il cammino nel quale dobbiamo porre il popolo sardo per arrivare ad uno scopo che, ormai — è davvero superfluo dirlo — è stato individuato nell'articolo 13 dello Statuto speciale. Que-

sto è l'articolo che vale tutta l'autonomia; è l'articolo senza il quale l'autonomia non si giustificerebbe affatto. Noi non concepiamo, nel modo più assoluto, questo istituto autonomistico se non creato allo scopo di risollevare il popolo sardo dalle condizioni di arretratezza in cui esso si trova obiettivamente. Se l'articolo 13 non esistesse, noi non giustificheremmo affatto la concessione di questo particolare mezzo politico, di questo particolare mezzo amministrativo alla Sardegna.

E allora, se davvero noi constatiamo che la dizione di questo articolo 13 è insufficiente per richiamare validamente lo Stato e tutto il popolo italiano a quel dovere di solidarietà nazionale in base al quale dovrebbe attuarsi il riscatto dalla miseria del popolo sardo, ebbene noi siamo, allora, favorevoli a che la lettera dell'articolo 13 sia migliorata, a che, più chiaramente di quanto non sia stato fatto per colpa proprio dei costituenti sardi, venga determinato il dovere del Governo italiano, il dovere dello Stato italiano.

Sono argomenti, questi, che abbiamo avuto modo di trattare in sede di discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. In quella occasione ebbi anche a dire, per quanto riguarda il peso politico che la Regione autonoma potrebbe e dovrebbe esercitare in tale direzione sul Governo centrale e sul Parlamento, che noi siamo favorevoli alla revisione dello Statuto, ma non per aumentare gli oneri della Regione, le competenze legislative; basterebbe, forse, a tale scopo riuscire ad attuare in pieno lo Statuto così come è, a parte qualche leggera modifica per quanto riguarda la solidarietà nazionale.

Io non consento con quanti dicono che l'articolo 13 equivalga all'articolo 38 dello Statuto siciliano, che prevede un congruo contributo periodico a titolo di solidarietà nazionale per la Sicilia. Io ritengo che, proprio sulla base di questo sacrosanto dovere della solidarietà nazionale, possa essere aggiunto nello Statuto autonomistico sardo anche quest'altro impegno per il Governo nazionale, per lo Stato: il contributo periodico nei riguardi della Regione Sarda.

Ho voluto ricordare il passo di quel mio intervento sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta non solo per rispondere esplicitamente al richiamo fatto dall'onorevole Contu alla nostra parte perchè da qui si dica quale sia il nostro parere — penso sia chiaro a tutti che noi siamo favorevoli ad una modifica di tutte quelle norme statutarie che allo stato attuale non siano chiare —, ma anche per dichiarare all'onorevole Masia che io non consento con lui quando equipara il nostro articolo 13 all'articolo 38 dello Statuto autonomistico siciliano. Così facendo, infatti, quale risultato otterremmo? Cancelleremmo, in effetti, l'articolo 13 e lo equipareremmo all'articolo 38 senza aggiungere un comma. E' necessario, invece, che l'articolo 13 mantenga tutta la pienezza che noi, con la nostra interpretazione, gli abbiamo dato.

E' dovere dello Stato italiano predisporre, d'accordo con la Regione, un piano di rinascita e finanziarlo — anche se la parola « finanziare » è stata cancellata, forse con la riserva di trovare altro mezzo per l'attuazione dell'articolo 13 — magari con un altro articolo, sia esso l'articolo 38 *bis* o 13 *bis*, che preveda, in aggiunta agli impegni presi in base allo stesso articolo 13, anche l'impegno di intervenire a favore della Regione Sarda, così come si interviene a favore della Regione Siciliana, con un contributo periodico a titolo di solidarietà nazionale.

Con l'adozione di quella modifica annunciata sia nella stessa mozione sia anche nell'intervento dell'onorevole Masia si caccerebbe la Regione, come ho già detto, in un grave rischio; e noi dobbiamo ben guardarci dal farlo. Forse, però, non è il caso di anticipare in questa sede pareri ed opinioni sulle modifiche da rivendicare e da attuare nello Statuto speciale per la Sardegna. In tema di discussione generale, si potrà al massimo accennare alla disfunzione che quasi quotidianamente viene constatata in relazione alle attività degli organi del Governo nazionale che agiscono quasi in concorrenza con gli organi del Governo regionale: è una disfunzione che mai verrà chiarita, che mai abbastanza verrà recriminata sì da potervi opporre un riparo; e ciò avviene in tutti i campi: nel campo dell'agricoltura, anzi, è stato già avvertito, così come,

sia pure in più modesta misura, nel campo prettamente burocratico e amministrativo e nel campo dello sviluppo e delle provvidenze legislative a favore dell'industria sarda.

Altro particolare aspetto di questa nostra discussione generale vuole essere quello che attiene alla insufficienza della legislazione autonomistica sarda, alla mancanza di potere cogente delle nostre leggi. E' un dato di fatto, questo, che non può non rilevarsi obiettivamente. Comunque, i brevi ma brillanti ed esaurienti interventi dei colleghi che mi hanno preceduto sono già valsi a segnalare le modalità con cui si può arrivare a dare anche alle nostre leggi quelle sanzioni di cui mancano, riallacciando le violazioni delle leggi regionali alle norme di diritto penale contenute nel codice relativo. Diversi saranno, certo, gli aspetti: si tratterà di attribuire alla Regione il potere di comminare pene contravvenzionali ovvero di stabilire, in via generale, che l'inosservanza della legge regionale comporta le stesse sanzioni che generalmente vengono comminate a chi non adempie ad un ordine legittimamente impartito dalle autorità. Ed io non capisco davvero perchè ci si debba ostinare a non vedere, nelle norme cogenti regionali, degli ordini veri e propri, come quelli che vengono dati da autorità legalmente costituite.

Si tratta, comunque, di problemi giuridici che, come è stato già detto, potranno molto opportunamente essere sviscerati ed esposti in termini convenientemente appropriati da una Commissione che, in caso di bisogno, potrà, a sua discrezione, servirsi anche dell'opera di tecnici della materia in questo suo lavoro per la modifica dello Statuto.

Non mi resta, quindi, che annunciare, fin da ora, il consenso dato dal mio Gruppo alla creazione di questa Commissione; un consenso veramente pieno anche in ordine al lavoro cui essa dovrà dedicarsi. Questa Commissione, da un esame completo e organico dello Statuto, potrà rendersi conto non solo degli errori o delle insufficienze delle singole norme, ma anche degli errori di sistemazione delle varie materie. Non le sarà, così, difficile approntare le più opportune modifiche da sottoporre, infine, all'approvazione del Consiglio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giua. Ne ha facoltà.

GIUA (P.M.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento potrebbe, veramente, considerarsi assorbito in pieno da quello che il mio collega di Gruppo, onorevole Porcu Ruju, ha tenuto poco fa in questa aula. Mi limiterò, pertanto, ad una semplice dichiarazione di voto.

Il mio Gruppo non può non essere d'accordo sulla necessità di una revisione del nostro Statuto. In esso, infatti, si sono a mano a mano riscontrate delle lacune, talvolta anche gravi e pericolose per la vita della nostra autonomia. Siamo d'accordo anche sulla costituzione della Commissione preposta alla revisione dello Statuto.

Molto egregiamente, il collega Pinna ha testè illustrato la reale situazione in cui ci troviamo, non tralasciando di osservare — molto giustamente — che a questa Commissione non si devono porre dei limiti per un serio ed organico lavoro. Oltre che su questo punto, siamo d'accordo anche su quella che è la procedura cui la Commissione dovrebbe attenersi nello svolgimento dei lavori.

Peraltro, vorrei anche, sia pure molto brevemente, rispondere al collega Sotgiu che, proprio ieri, ha voluto denunciare l'atteggiamento assunto dal Gruppo monarchico di fronte a questa autonomia. Ma nel far questo non sarò irruento, così come l'onorevole Sotgiu è stato, anche perchè noi monarchici — come, del resto, anche i missini — abbiamo ormai voluto mettere una pietra su tutte le questioni che a suo tempo ci hanno divisi. Se una pacificazione, in Italia, è stata ottenuta, non sta bene, certo, rinvangare il passato atteggiandosi a storici: se ne guardino bene, i comunisti, ad insistere più oltre su un argomento del genere e riservino ai posteri eventuali giudizi su quella che è stata la nostra storia recente con i suoi dolori e le sue miserie, ma anche con i suoi grandi meriti.

La nostra convinzione autonomistica è ben chiara ed evidente, amico Sotgiu: essa è scaturita dalla nostra buona fede. E se anche un certo quale scetticismo, a suo tempo, ci ha pervasi, esso era dovuto proprio al fatto che, da

persone ben pensanti, ci si preoccupava che la autonomia, specie se estesa a tutta l'Italia, avrebbe potuto portare dei seri guai alla nostra unità nazionale. I fatti, però, hanno smentito le nostre preoccupazioni e, realizzata a mano a mano la nostra autonomia senza pericolosi tentativi, il nostro scetticismo è completamente scomparso.

Non altrettanto, però, si può dire degli amici comunisti: essi erano antiautonomisti ad oltranza e quando si parlava di autonomia e quando si parlava di Statuto speciale. Sì, voi eravate contrari proprio a ragion veduta, in quanto avevate la speranza di conquistare il potere in Italia: in tal caso le autonomie regionali sarebbero state per voi veramente una remora. Una volta sfumata codesta vostra speranza, avete necessariamente ripiegato sulla esigenza delle autonomie regionali affinché poteste — così, almeno, la pensavate in un primo momento — dalla periferia operare egregiamente secondo le vostre intenzioni e secondo le mete che vi eravate prefissi.

La buona fede è quella che conta, amici comunisti; e noi possiamo, oggi, dichiarare apertamente e ufficialmente che siamo ben lieti di aver raggiunto questa nostra autonomia, che qualche beneficio ha già portato al popolo sardo e molti di più, siamo certi, ne porterà in avvenire.

Quali figli devoti alla nostra terra, noi proprio questo ci auguriamo: che questa autonomia possa diventare sempre più operante e sempre più efficace nell'interesse del popolo sardo. *(Consensi)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io penso che sia necessario o, per lo meno, doveroso, come hanno già fatto tutti i colleghi della cosiddetta destra, che io puntualizzi quelle che sono state le premesse storiche di questo Statuto regionale e che confermi come tutti i Gruppi politici, tranne i monarchici e i missini, hanno avuto la loro parte nella stesura dello stesso. Perciò, certi interven-

ti, seppure serrati, esaurienti e forti della solennità che vien loro data dall'essere pronunciati davanti ad un'Assemblea come questa, non bastano a modificare la storia del passato e a far risalire le responsabilità in solido della stesura di questo Statuto a dei settori politici che allora non esistevano neppure o, per lo meno, non esistevano nello schieramento regionale. E noi, francamente, da parte nostra, ci sentiamo di non avere di tali responsabilità.

E questo dico — per quanto l'amico Zucca paia pronto a negarlo — perchè proprio ieri abbiamo potuto sentire con le nostre orecchie che, nientemeno, le forze monarchico-missine avrebbero influito a che non venissero date allo Statuto regionale sardo quelle prerogative che sono state concesse allo Statuto siciliano...

CASTALDI (D.C.). E' vero, perchè Renzo Liconi era fascista... *(Si ride nei settori di centro. Interruzioni dai banchi della sinistra)*.

PERNIS (P.N.M.). Comunque, io comprendo quanto possa essere doloroso rifiutare, in un eccesso di dignità, quella che era una carta già accettata da un'altra regione che — dobbiamo riconoscerlo — aveva sentito gli stimoli dell'autonomia in periodo anche anteriore al nostro. E se, ancora per un eccesso di dignità, si è voluta attribuire a forze che allora assolutamente non esistevano la responsabilità, certo non più in solido, delle insufficienze del nostro Statuto, cosa dobbiamo noi rispondere a una simile assurdità? Dirò solo questo: se la Sardegna chiede a noi monarchici e missini questo sacrificio, se per salvare la faccia dei veri responsabili proprio noi dobbiamo apparire i veri colpevoli, ebbene, noi siamo tanto amanti della nostra Isola che siamo anche disposti a tacere e passare per coloro che furono i maggiori responsabili delle limitazioni di questo nostro Statuto.

Prima, però, di passare a parlare di limitazioni di Statuto e di specificare quali realmente esse siano, a nostro avviso; prima di decidere quali di esse debbano essere eliminate e sostituite da norme più estensive, penso sia più opportuno — ed è questo il motivo per cui concordo con la mozione — demandare l'incarico

della revisione delle norme statutarie ad apposita Commissione che si incarichi anche di esaminare in dettaglio il modo con cui è stato finora attuato lo Statuto attraverso le sue Norme di attuazione. Può, infatti, darsi che talune modifiche non siano necessarie, poichè basterebbe una diversa Norma di attuazione per permettere l'esercizio di taluni poteri statutari oggi limitati, direi compressi a causa proprio delle restrittive Norme di attuazione ora in vigore.

Dunque, mentre noi assicuriamo all'Assemblea tutto il nostro appoggio, il più leale e il più sincero, perchè questa autonomia da noi raggiunta sia finalmente resa operante, riteniamo di adempiere ad un nostro preciso dovere incitando ancora una volta, per il bene della nostra Regione, tutti i Gruppi politici di questo Consiglio a guardare alla situazione presente con un senso di serenità, di praticità e, se ci fosse bisogno, d'opportunità, per raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi. Bisogna, qualche volta, rinunciare anche alle grosse parole che potrebbero indisporre l'altra parte; non possiamo, infatti, dimenticare che lo Statuto regionale ci vien dato dalla Costituzione, che è lo Stato, e che lo Stato, anche se ente astratto, è, però, in concreto, formato di uomini i quali hanno tutti una sensibilità e quindi anche un potere reattivo proporzionato all'azione che viene espressa da parte nostra.

E, allora, è sotto questo spirito che io vedo di buon viso, più che un'azione immediata, un esame, uno studio delle richieste di modifica dello Statuto in modo che queste, quando le presenteremo, siano veramente giustificate; siano quelle che, dopo un vaglio accurato delle Norme d'attuazione, potranno finalmente risolvere la nostra situazione.

Ecco, dunque, perchè io suggerisco, prima di porre termine al mio dire, l'ordine dei lavori che la Commissione nominata dal Consiglio dovrebbe seguire: in primo luogo, esame delle Norme di attuazione, diretto a stabilire quali di esse debbono essere proposte per eventuali modifiche o, almeno, riportate a quello che è lo spirito dello Statuto; infine, esame di eventuali proposte di modifiche allo Statuto che rendano veramente più operante l'autonomia. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957